



**Lega Nord:
Bossi
«acclamato»
segretario**

Il congresso della Lega Nord ha eletto segretario, per acclamazione, il senatore Umberto Bossi. Il capo dei «lumbardi» ha così stroncato le opposizioni che erano emerse nel corso dei lavori contro la sua doppia investitura. Ma attacca lo statuto appena approvato. La Lega non è più una struttura monolitica: riuscirà il suo «progetto egemonico»? A PAGINA 8

**Sampdoria
e Inter
prendono
il largo**

casalinga con il Torino. Dietro
pila: Milan e Juventus.

Una domenica senza grandi
sussulti, ravvivata dal ritorno
al gol di Maradona, dopo le
polemiche della settimana e
dal successo esterno della
Sampdoria, che vincendo a
Bologna è riuscita a mante-
nere il passo dell'Inter, pun-
tuale con la vittoria nella sfida
al duello di testa, un'altra cop-
pietta. NELLO SPORT

**Tennis
Finale amara
per Caratti
a Milano**

larsi con il fatto di essere stato il
primo italiano a raggiungere
la finale in questo torneo.

Il sogno di Cristiano Caratti è
durato soltanto un'ora e
venti, quanto è bastato al so-
vietico Alexander Volkov
per aggiudicarsi la finale del
torneo tennis «Muratti ti-
mo» di Milano. Il sovietico ha
vinto in due set: 6-1, 7-5. Car-
atti può, comunque, conso-
larsi con il fatto di essere stato il
primo italiano a raggiungere
la finale in questo torneo. NELLO SPORT

Editoriale

Bombe a oltranza ma ora esplodono anche molti dubbi

GIAN GIACOMO MIGONE

Mentre proseguono i bombardamenti contro le postazioni irachene e Saddam parla alla radio per incitare il suo popolo alla resistenza, i tentativi diplomatici non hanno ancora preso una forma definitiva. Da Teheran Rafsanjani segnala che la risposta di Baghdad non è incoraggiante. La presa di distanza di Gorbaciov nei confronti della condotta di guerra americana è in qualche modo incrinata dalla scarsa chiarezza della situazione interna e, quindi, della politica estera sovietica nel suo complesso. Per ora l'Europa (perlopiù la Francia) continua a fornire incoraggiamenti molto tenui alle iniziative di pace.

Se ne deve trarre la conclusione che la guerra proseguirà fino ad una vittoria sul campo delle forze impegnate contro l'Irak, con la resa totale e incondizionata di Saddam Hussein? L'offensiva terrestre sembra imminente, dopo il ritorno dal fronte del ministro della Difesa statunitense, Richard Cheney, e del capo di Stato maggiore, Colin Powell. Tuttavia, se essa non dovesse dare risultati rapidi e se, soprattutto, dovesse aumentare a dismisura il numero delle vittime americane, potrebbe anche crescere l'interesse degli Stati Uniti per un cessate il fuoco, come prelude ad un ritiro di Saddam Hussein e ad una fase negoziale che affronti tutto il continente mediorientale.

Fin da ora è motivo di seria preoccupazione per Washington il logorismo delle due principali motivazioni che sono state poste a fondamento della decisione di estendere il conflitto: la pericolosità del dittatore iracheno e la difesa del principio di legalità internazionale, come formulato dalle risoluzioni dell'Onu.

Paradossalmente, è proprio la spregiudicatezza di Saddam Hussein a costituire la remora principale per una lotta all'ultimo sangue. Non ci si può illudere che egli, prima di arrendersi, non si impegni ad estendere ulteriormente la guerra in tutte le direzioni. Non è difficile comprendere che i suoi obiettivi prioritari sono quelli di fare il numero più elevato possibile di vittime americane, nella speranza di accendere i meccanismi di rigetto della guerra già innescati nel Congresso e nell'opinione pubblica; di coinvolgere il maggior numero di Paesi mediorientali (a cominciare da Israele) nel conflitto; di sviluppare attività terroristiche che portino la guerra direttamente in casa degli europei. Di fronte a queste ipotesi, tutt'altro che remote, una strategia diplomatica che tenda a tagliargli le unghie potrebbe rivelarsi più efficace e meno costosa per l'Occidente.

L'indebolimento della copertura offerta dall'Onu alla gestione americana della guerra potrebbe rivelarsi ancora più destabilizzante. Fin dall'inizio il presidente Bush ha preannunciato l'iniziativa delle Nazioni Unite, esercitando una pressione sul Consiglio di sicurezza perché legittimasse ex post le sue decisioni. Tuttavia, la copertura dell'Onu ha finito per diventare la principale motivazione a giustificazione dei crescenti costi umani e materiali del conflitto, soprattutto di fronte all'opinione pubblica europea. Per questo è motivo di serio imbarazzo politico per tutti i sostenitori della continuazione della guerra il fatto che non solo l'Unione Sovietica ma anche Xavier Perez de Cuellar, sostengono che non si tratta di una guerra condotta dall'Onu (anche per mancanza di un comando militare unificato), ma solo autorizzata dall'Onu e che, in ogni caso, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza ne limitano la finalità allo scioglimento del Kuwait. I nodi potrebbero venire al pettine in occasione della prossima riunione del Consiglio di sicurezza che avrà luogo mercoledì, malgrado le resistenze del Dipartimento di Stato.

Tutti questi nuovi elementi, pur nella loro forma ancora indefinita, consigliano qualche ulteriore riflessione agli europei e anche alla maggioranza governativa italiana che finora ha saputo sostenere l'impegno nel Golfo soltanto con argomentazioni di principio che sfumano nell'ideologia. Come dimostra anche un cauto accenno del segretario del Psi, costoro non potranno sostenere la guerra ad oltranza, continuando a sopprimere i pericoli derivanti dalla cattiveria di Saddam Hussein e a invocare l'autorità dell'Onu che ormai, per bocca del suo segretario generale, prende le distanze dalla condotta americana del conflitto. Sarebbe ora che qualcuno, anche in casa nostra, desse prova di «cultura di governo», interrogandosi sugli interessi concreti dell'Italia e dell'Europa e sul tipo di sbocco che la loro salvaguardia consiglia. È nell'interesse dell'Europa che il suo principale concorrente nei controlli militarmente erogazione di petrolio? Che i suoi rapporti, fattosamente costruiti, con il mondo arabo siano definitivamente compromessi, nel quadro di una cronica instabilità del Mediterraneo?

Il leader iracheno respinge il piano di pace di Teheran e incita il suo popolo alla resistenza. Gorbaciov manda il suo emissario. I generali Usa chiedono tempo per l'attacco

Saddam: «Non mi arrendo» A Baghdad arriva Primakov

Saddam non cede. In un discorso alla radio ha esaltato la resistenza del suo popolo dopo aver risposto picche alla proposta di pace iraniana. Gorbaciov invia a Baghdad il suo rappresentante Primakov. Forse sarà l'ultimo tentativo diplomatico prima del grande attacco di terra. La data la deciderà Bush dopo aver ascoltato il rapporto di Cheney e Powell di ritorno dal fronte.

SIEGMUND GINZBERG SERGIO SERGI

Saddam Hussein ha parlato ieri sera alla radio di Baghdad. Era stato annunciato un discorso storico. Ma la speranza di una positiva novità è stata subito annullata. Il leader iracheno si è limitato ad esaltare la resistenza del suo popolo provato dagli attacchi degli «aerei della vergogna». Ad ogni ora e ad ogni giorno che passano, ha detto, diventiamo sempre più saldi in ciò in cui crediamo. Per noi questa è la vigilia della vittoria. Del resto Saddam aveva già fatto cadere nel nulla la proposta di pace formulata da Teheran. Rafsanjani: «Non tutto è perduto, ma la risposta di Baghdad è stata deludente». L'ultima iniziativa diplomatica ancora in piedi resta quella sovietica. Nella capitale irachena arriva il rappresentante personale di Gorbaciov, Evghenij Primakov. Riserva totale sulla missione. Solo un sondaggio o un'effettiva proposta di pace? Per il grande attacco di terra la decisione nelle mani di Bush. Cheney e Powell hanno concluso la loro missione al fronte ma pare che i generali della forza multinazionale in Arabia abbiano loro chiesto ancora tre settimane di bombardamenti prima di lanciare le proprie truppe all'attacco.



Evghenij Primakov

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

A PAGINA 7

Lituania: oltre il 90% ha votato per il distacco dall'Urss

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. A grande maggioranza il popolo lituano ha votato, nel referendum indetto dal parlamento di Vilnius, per il distacco dall'Unione Sovietica. I dati definitivi verranno resi noti soltanto oggi, ma le prime indiscrezioni non lasciano adito a dubbi: oltre il 90% ha detto sì. Il sondaggio, definito inconsistente sul piano giuridico dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha attribuito il massimo risultato possibile ai fautori della secessione dall'Urss: il 90,5 per cento di coloro che sono andati a votare hanno risposto positivamente alla domanda «volete che la Lituania sia una repubblica libera e indipendente?», soltanto il 6,56% si è espresso contro. Quasi assenti invece gli astensionisti, sui quali avevano puntato i comunisti locali: oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto al voto si è recato alle urne. Adesso il problema è la gestione di una vittoria delle forze nazionaliste che rischia di rendere più complicati i già difficili rapporti con Mosca soprattutto in vista del referendum sul destino dell'unione che la Lituania, insieme alle altre repubbliche baltiche (e a Georgia e Armenia) rifiutano di fare.

Garavini coordinatore del movimento di Rifondazione «Chiamateci comunisti» In cinquemila a Roma



Un momento dell'assemblea del «Movimento per la Rifondazione comunista» al teatro Brancaccio di Roma

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 9

Il ministro: sui capital-gain non intendo recedere, andrò fino in fondo Formica e la Consob ai ferri corti Scontro istituzionale sulla Borsa

La rissa all'interno della maggioranza che ha accompagnato i primi cinque mesi di vita del decreto legge che tassa i redditi da capitale sembra sfociare ora in un grave scontro istituzionale. Al ministero delle Finanze si contrappongono il presidente della Consob: «Il ministro vuole ammazzare il mercato», dice Bruno Pazzi. E Formica replica: «È un caso istituzionale sul quale non intendo transigere».

ANGELO MELONE

ROMA. Il ministro delle Finanze vuole ammazzare la Borsa. Una accusa che lascia di stucco, soprattutto se a pronunciarla è l'autorità istituzionale con il compito più alto e delicato nell'ambito dei mercati finanziari: Bruno Pazzi, il presidente della Commissione di vigilanza sulle attività borsistiche. Pazzi ha lanciato le sue bordate in alcune dichiarazioni apparse su un quotidiano proprio alla vigilia della set-
mana che dovrebbe concludersi - venerdì prossimo - con lo sciopero ad oltranza dei procuratori di Borsa. Secca la replica di Formica, già duramente attaccato dall'interno della maggioranza e del suo stesso partito: «Un comportamento sconcertante. Questo è un caso istituzionale sul quale non intendo recedere». Si annuncia ancora più tormento il cammino del decreto legge in Parlamento.

A PAGINA 13

Pazzi deve dimettersi

VINCENZO VISCO

Lo sciopero contro il Parlamento da parte dei procuratori di Borsa è assolutamente inaccettabile, anche tenendo conto che - probabilmente - i veri organizzatori di questa rivolta anti-fisco stanno più in alto, tra gli stessi agenti di cambio. Ma soprattutto è il presidente della Consob che continua a perdere utili occasioni per tacere. È incredibile che il capo di una importante istituzione possa ritenere di poter attaccare l'operato del governo in materia così delicata senza al tempo stesso sentirsi in obbligo di presentare le dimissioni. Quando fu introdotta la tassazione dei Bot, il Tesoro e la Banca d'Italia non erano affatto convinti, tuttavia accettarono disciplinatamente la scelta compiuta e si prepararono a gestirla. Non sorprende che un personaggio importante, diventato per caso presidente di una importante istituzione e che non esita a confessare nelle audizioni parlamentari i suoi maldestri tentativi di elusione fiscale, non sappia mostrare la medesima sensibilità e compostezza. Tuttavia è ormai inevitabile per il governo porsi il problema di un vertice della Consob assolutamente ineguagliato rispetto alle esigenze e sarebbe ora di smettere di considerare quella istituzione come una *dependance* della corrente andreottiana della Dc.

A PAGINA 2

Uccide tre donne e si toglie la vita

COMO. Strage nel pomeriggio di ieri in una villetta nella zona residenziale. Un uomo di 58 anni, Silvano Lucini, custode dell'edificio, ha ucciso tre donne, ferito gravemente una quarta e poi si è tolto la vita. Le vittime, assassinate a colpi di pistola esplosi a distanza ravvicinata, sono due sorelle di 44 anni e la figlia di una di loro di 13 anni. Un'altra figlia, di 18 anni, è ricoverata in ospedale in gravissime condizioni. L'uomo dopo aver sparato l'interlocutore della sua «Smith & Wesson» calibro 38 è rientrato in casa per ricaricare l'arma, poi è tornato nel locale «averneta» della villetta per completare la strage. Ancora sconosciute le cause che hanno provocato la tragedia.

A PAGINA 11

C'è la guerra, scusate il disagio

MICHELE SERRA

Molti si chiedono - lungo questa strana via crucis mascherata da show televisivo che è la guerra contemporanea - se sia giusto farne oggetto di satira. Impropriamente, se sia giusto ridere, come se la satira fosse, poi, davvero una cosa da ridere. Se lo è chiesto Curzio Maltese su *Stampa sera*, dandosi la bizzarra risposta che la satira ha paura della guerra e dunque non ne parla, proprio mentre la satira al gran completo non fa che parlare di guerra. Se lo è chiesto, con il consueto garbo, Luca Goldoni sul *Corriere della sera*, affermando che la satira è legittima fino a che non provoca «disagio».

Credo, all'opposto, che sia proprio il «disagio» il punto di partenza della satira nonché il suo migliore approdo. Sul «normale» del dolore e dell'ingiustizia è difficile esprimersi canonicamente senza entrare nel territorio minato del retorico: i famosi limiti del buon gusto, in questo senso, mi sembrano più

spesso violati dalla ritualità giornalistica, dall'enfasi accorata degli elzeviri, per non dire dal trito cordoglio politico, che dalla sgangherata impudenza della satira. Per dirla in volgare, mi sembra che l'atrocità delle bombe, la demenza violenta della guerra, trovino nella satira uno dei pochi linguaggi sufficientemente atroci e violenti da poterli descrivere, bombe e guerra, ad armi pari, e senza barare.

Di programmatica lucidità, in questo senso, fu il titolo del primo, grande giornale della satira italiana moderna, *Il Male*: denuncia insieme minacciosa ed autoparadistica di ciò che aspettava i lettori, l'indecenza dei guitti contro l'educata ipocrisia dell'informazione; per dire che parlare davvero del male, e parlare fino in fondo, richiede una buona dose di indecenza, la capacità di frugare dentro la cattiva coscienza senza paura di sconciarsi le

mani. Credo, insomma, che la capacità della satira di non arretrare davanti all'orrore, e anzi di farlo proprio con apparente cinismo, ne costituisca la sola, vera virtù. Non perché valga la giustificazione che «tanto è la realtà a essere crudele, noi ci limitiamo a specchiarla»; al contrario, proprio perché la realtà è in grado, attraverso infinite convenzioni culturali, linguistiche e politiche, di presentarci ogni crudeltà come una dimostrazione di eleganza (vedasi il massacro in corso spacciato per «operazione di polizia»), la satira spesso deve essere inelegante, tendenziosa e cruda: ricreando a suo modo quel disagio che non piace a Goldoni ma non piace neppure, mi permette Goldoni, all'ipocrisia del potere e alla pigrizia dei sudditi.

Per queste ragioni nutro diffidenza per la nostalgia sospirata («quella sì che era satira») letta qua e là, ultimamente, per la satira dell'ulti-

ma guerra. Ah il *Becco Giallo*, ah *Il Travaso*, ah *L'Asino*, quella sì che era satira, quella sì che era intelligente esercizio critico, quella sì che era finezza di spirito. Leggetevi il bel libro *La guerra delle matite*, la satira italiana dal '40 al '43, a cura di Aurelio Lepre, e scoprirete, come mi è capitato, che non si faceva satira sulla guerra, ma satira di guerra; deridendo il nemico cacasotto, sghignazzando sulla distruzione di Coventry, sbeffeggiando gli sconfitti, prendendosela con i «nostri» solo quando si dimostravano indegni della divisa. Che eleganza, ragazzi!

Quella satira, direi, era così poco «scandalosa» proprio perché la guerra non la scandalizzava affatto. Non era indecente perché sentiva la guerra come una cosa decente. Buona parte della nostra satira attuale, assai meno leccata e «gradevole» a partire dal segno, è invece volgarmente, rumorosamente tur-

IL CAMPIONATO DI I vizi e le voglie di casa Lo Bello

JOSÉ ALTAFINI



Bravo, bravissimo. Buon sangue non mente. In un Napoli-Spal di tanti anni fa suo padre Concetto fischiò tre sacrosantissimi rigori a favore del partenopeo. Lo ricordo bene, perché modestamente sottoscritto li mise dentro tutti e tre. Ieri Rosano ha rivinduto la gloria, e la severità, familiare. Tre sacrosantissimi rigori hanno dato la vittoria alla squadra di Bigon. Mi fa piacere. A costo di annoiare gli amici più fedeli, noto solo dopo sette giorni a ripetermi. I rigori più si danno meglio è. Purtroppo la cultura del sospetto, che tanti proseliti raccolgono non solo sugli spalti ma anche nelle redazioni, ha trasformato l'evento, tecnicamente e sportivamente limpidissimo, in una sorta di furto con scasso, perseguibile a sensi del codice penale. Tanto per limitarmi alla sola giornata di ieri io di rigori non assegnati ne ho contati almeno quattro. (Indico un concorso «Chi l'ha

Zoff da tanta iattura. Niente è peggio, per una squadra che sta ottenendo qualche successo di gioco e di punti, di simili come fintamente sorpresi e meravigliati. Si mettano tutti (Parma, Genova e Lazio) i tappi nelle orecchie. Come fece Ulisse per le sirene. Anche se qui trattasi di assai meno aggraziate di... pescecani.

E veniamo al Napoli. Tacere è d'obbligo, anzi consigliatissimo. Il disastro tecnico degli azzurri (unico vero dato finora certo di questo campionato) è solo apparentemente spiegabile. Le bizzarrie di Maradona, le mezze parole di Galli, le debolezze di Bigon, le sceneggiate dimenzionali, l'esilio romano di Feriaino... Tutto concorre più a distruggere che a costruire una squadra e una società. Ma a sua volta questo «tutto» donde viene? Ai posteri, e agli stonde del pallone e dei suoi segreti, l'ardua sentenza.